

◆ **Il Forum della pubblica amministrazione lancia l'ennesimo allarme: nei posti di lavoro non c'è sicurezza, è una strage continua**

◆ **Il nostro paese ha la maglia nera in Europa: un milione di incidenti ogni 12 mesi. L'edilizia resta il settore a maggior rischio**

Italia, 1.300 «morti bianche» l'anno

6.500 vittime dal 1993, già 200 nei primi tre mesi del '99

FELICIA MASOCCO

ROMA Seimilatrecento morti sul lavoro in cinque anni, centosettantamila le invalidità permanenti: oltre sei milioni gli infortuni che si sono contati complessivamente. Cifre che danno brividi, e che conferiscono all'Italia un doloroso primato rispetto alla media europea. Se nei paesi dell'Unione si hanno 3,9 infortuni mortali su 100 mila lavoratori, da noi l'indice sale a toccare quota 5,3.

Se ne è parlato ieri al Forum sulla Pubblica amministrazione. Le dimensioni della strage sono state fornite dal presidente del Consiglio di vigilanza dell'Inail, Giancarlo Fontaneli, mentre il presidente dell'Istituto, Gianni Billia, ha esteso lo scenario rivelando che nel mondo ogni anno gli infortuni sul lavoro portano alla morte 340 mila persone. Per rendersi conto delle proporzioni del fenomeno, basti pensare che la sanguinosa guerra del Vietnam di vittime ne ha provocate 90 mila.

Sipotrebbe continuare con le cifre e dire, per esempio, che l'anno scorso gli infortuni sul lavoro sono stati in Italia 962.143 mila: ma già i primi dati di quest'anno sembrano indicare che il trend sia in ascesa, visto che nel primo trimestre si sono accumulate circa 221 mila denunce. E 200 sono stati gli incidenti mortali: moltissimi,

non v'è dubbio, ma nel cinico linguaggio dei numeri il dato potrebbe finalmente indicare l'inversione di una tragica tendenza e «sfiorare» la soglia di 1300 morti, un tetto sotto il quale non si è mai scesi nell'ultimo triennio.

Anche per le statistiche più recenti il settore più a rischio è quello delle costruzioni (con il 15,16% del totale degli infortuni): è una triste conferma, l'edilizia ha pagato un alto tributo anche negli anni passati. Segue l'industria dei me-

I MORTI NEL MONDO
Ogni anno perdono la vita sul posto di lavoro 340 mila persone

talli (con il 11,27%), quindi i trasporti (7,36%). In alcuni comparti come la sanità, la ristorazione e l'industria tessile, sono le donne ad avere la peggio. Che fare? Si potrebbe guardare al Giappone - è stato suggerito nel dibattito - dove la prevenzione è materia di insegnamento già alle elementari. Oppure all'esperienza statunitense: per conto dei sindacati, delle assicurazioni e dei datori di lavoro, all'interno di ogni singola azienda è contemplato un «manager dei disabili» che si occupa del recupero e del reinserimento degli infortunati che - è stato rilevato - accorciano i tempi di guarigione

se tornano precocemente al lavoro.

Esperienze senz'altro utili, ma che nulla possono se non si rimuovono le cause di morte ed invalidità. E in Italia questo significa affrontare, tra l'altro, il fenomeno del lavoro nero. Gianni Billia lo dice con chiarezza, sostenendo l'esigenza di «riprogettare i processi produttivi al fine di migliorare i livelli di sicurezza, diminuire il costo del lavoro e fare emergere il sommerso, legato spesso ad attività fuori controllo». Sono obiettivi che, per il presidente dell'Inail, possono essere raggiunti «attraverso un'efficace concertazione». Alla guerra contro il lavoro nero non si può andare in ordine sparso: per disincentivarne il ricorso si deve rendere economicamente meno appetibile, sostiene Giancarlo Fontaneli. Quanto agli strumenti, il sottosegretario al Lavoro, Claudio Caron, ha ricordato che il ddl collegato alla finanziaria prevede la possibilità - attribuita all'Inail - di incentivare economicamente le aziende che investono sulla sicurezza.

Le vittime degli infortuni sul lavoro saranno ricordate il 16 maggio: intorno a questa data l'Annil l'associazione che le rappresenta, ha promosso una serie di appuntamenti per approfondire la conoscenza del fenomeno e, soprattutto, contribuire a creare una cultura della prevenzione.

L'INTERVISTA

Leone (Cgil): «Non è fatalità gli infortuni sono prevedibili»

RAUL WITTENBERG

ROMA A quattro anni dal varo della legge 626 per la sicurezza nei luoghi di lavoro, gli infortuni generalmente intesi tendono a calare, ma non si può ancora parlare di svolta. Tanto più che invece tendono a crescere gli incidenti mortali al ritmo di 3,5 al giorno. È il caso di fare il punto della situazione con Betty Leone, che nella segreteria confederale della Cgil si occupa di questo delicato aspetto dell'attività sindacale.

C'è un problema di carenza normativa o di mancata applicazione delle leggi?

«Le norme ci sono, ma gli incidenti continuano anche laddove la legge viene applicata e i delegati alla sicurezza ci sono. Questo perché la legge viene applicata in maniera burocratica. Il documento di valutazione del rischio viene appaltato a ditte specializzate senza coinvolgere gli interessati. Spesso i rappresentanti dei lavoratori possono soltanto consultarlo, abbiamo già segnalato alla Confindustria che invelocando il documento andrebbe loro consegnato perché l'efficacia della

legge deriva molto dal grado di partecipazione, in quanto responsabilizza tutti. E poi il problema sicurezza è collegato alle condizioni di lavoro e all'organizzazione del lavoro: il picco degli incidenti viene rilevato sempre nelle ultime ore. Per cui la sicurezza deve diventare un nodo della strategia d'impresa, e d'altro canto il sindacato deve considerarla un elemento strategico della sua pratica contrattuale. È una questione che interessa anche la piccola impresa, perché alle misure per la sicurezza può collegare l'accesso ai fondi per l'innovazione tecnologica con evidenti vantaggi in termini di competitività».

Ma c'è chi sorveglia, la figura del delegato alla sicurezza è generalizzata?

«Lo è nelle imprese grandi e medie. Invece nell'impresa minore - dove avviene il maggior numero di incidenti - non si riesce ad ottenere l'elezione del delegato necessariamente a livello territoriale, tranne che nell'artigianato di alcune regioni. Oltretutto con meno di 10 dipendenti non c'è obbligo di documentare la valutazione del rischio. C'è poi un problema serio nel pubblico impiego, se si pensa al lavoro negli ospedali, nel trasporto locale,



Andrea Sabbadini

nel settore della nettezza urbana». **Non ci sarà pure una scarsa attenzione di chi lavora? Quanto pesa il fattore della casualità?**

«La sottovalutazione del rischio è possibile e si recupera con la formazione di lavoratori e delegati prevista dalla legge. Come sindacati ci siamo impegnati molto nei corsi per i rappresentanti, ne abbiamo formati il 70%. Sta di fatto però che la cultura della fatalità è troppo forte. In una indagine l'Inail di Pavia ha chiesto a lavoratori e datori di lavoro di esprimere sulle cause degli incidenti: disattenzione e fatalità, hanno risposto in grande maggioranza. Invece quasi tutti gli infortuni si rivelano prevedibili. Spesso si sottovalutano i segnali del rischio: il lavoratore continua a scivolare sopra un certo passaggio, fino a quando non finisce sotto a un mezzo in movimento. Si dovrebbero introdurre corsi sulla sicurezza anche nell'istruzione tecnica superiore e universitaria».

Sono adeguati gli strumenti di controllo delle autorità, a cominciare dagli ispettori del Lavoro?

«Più che quelli del Lavoro dovrebbero essere adeguati gli ispettori delle Asl nel senso della formazione. E resta es-

senziale applicare le norme in maniera partecipativa e non come un adempimento burocratico. Il sindacato aziendale deve promuovere, se è il caso, vertenze sull'applicazione della legge. Infine occorre attivare, soprattutto nelle provincie, gli enti bilaterali composti da rappresentanti dei sindacati e dei datori di lavoro».

Confindustria vuol togliere l'esclusiva della tutela all'Inail per farentrare le assicurazioni private. Che fine farebbero le prestazioni collaterali dell'Inail come l'arbitrato?

«Proprio in quanto ente pubblico l'Inail ha il compito di tutelare complessivamente il lavoratore dal rischio, anche nel recupero riabilitativo in cui peraltro eccelle. Invece l'assicurazione privata non potrebbe coprire neppure il rischio classico lavorativo, perché la compagnia privata non è tenuta a osservare i meccanismi di solidarietà interna. L'azienda potrebbe contrattare la polizza, il tipo di rischio da assicurare, la sua copertura, creando situazioni di disparità. Inoltre l'Inail è obbligata alla prestazione anche quando il datore di lavoro non ha pagato il premio, una assicurazione privata non potrebbe mai farlo».

ROMA «È arrivato il padrone delle ferriere, che pensa di poter fare quello che vuole, perché coperto dal governo». Parole come macigni, quelle del leader della Cisl Sergio D'Antoni nei confronti dell'amministratore delegato Fs Giancarlo Cimoli. D'altronde tra i due non è mai corso buon sangue. E ieri il confronto ha raggiunto il climax, dopo la decisione dell'azienda di procedere unilateralmente al riassesto organizzativo (dopo una lunga trattativa senza esito), con l'emanazione di ordini di servizio che ridisegnano l'intera struttura del «Moloch» ferroviario. L'«interventismo» di Cimoli (peraltro annunciato e atteso), non va giù al numero uno cislino. Il quale, più che gridare allo sciopero, chiama in causa l'esecutivo. «Occorre un chiarimento da parte del governo - dice - Si parla di un'azienda tutta pubblica e il governo deve far sapere qual è la sua strategia e come vuole portare avanti il risanamento delle ferrovie».

Poi va giù ancora più duro: «Mi sembra che ci sia una specie di arroganza del potere, si vuole dimostrare che si è forti e quindi che si decide. Ma questi processi senza il consenso delle persone, senza una prova di coscienza vera e forte rischiano di vanificarsi. È perfettamente inutile questa prova di muscoli che non porta da nessuna parte».

I «missili» di D'Antoni rispecchiano solo in parte le reazioni dei sindacati di categoria. Tra questi, sei sigle fanno di tutto per mostrarsi unite contro Cimoli, e soprattutto distanti dalla Filt-Cgil, bollata in una nota come «evanescente e complice». Fit-Cisl, Uiltrasporti, Fisafs-Cisal, Sna-Confasal, Ugl e Comu diramano un durissimo comunicato congiunto nelle prime ore della mattinata. In serata arriva l'esito dell'assemblea nazionale del Comu a Firenze: i macchinisti chiedono lo sciopero di 24 ore.

Ma quell'unità tanto sbandierata in superficie, sotto sotto non è affatto così compatta. Il comunicato congiunto condanna l'operato di Cimoli, fa appello al governo perché richiami l'amministratore delegato o alle indicazioni della direttiva (per cui la riorganizzazione andava fatta nell'ambito del piano industriale, non prima), chiede all'esecutivo di sospendere i provvedimenti in quanto lesivi dell'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori.

Fuori dal comunicato, però, le sei sigle mostrano reazioni diver-

se. Il coordinatore nazionale del Comu, Bruno Saluzzi, parla di sciopero (programmato ma non proclamato) già prima del termine dell'assemblea. E avverte: «Se gli altri non lo proclameranno entro giovedì, andremo avanti da soli». Quanto al segretario nazionale

TUTTI CONTRO CIMOLI
Gli autonomi parlano di sciopero, Cisl e Uil chiedono di sospendere i provvedimenti



Fit-Cisl Giuseppe Surrienti, non nomina la parola sciopero. «I lunedì ci incontreremo con le altre cinque sigle sindacali - dichiara - per mettere a punto una proposta dei lavoratori sul piano d'impresa e la struttura societaria. Da lì scaturiranno le forme di lotta». Poi pone le condizioni per sedersi al tavolo di martedì, giorno in cui è fissato

l'incontro Governo-azienda-sindacati. «Se non ritirano gli ordini di sciopero, non credo che mi ciederò».

Allora è tutto sospeso? La rottura è già consumata? A sentire la Uiltrasporti non è affatto così. «È improponibile non sedersi al tavolo - dichiara il segretario Sandro Degni - La vicenda per me è grave solo per il fatto che ci sono violazioni contrattuali. E in questo caso si prenderanno i provvedimenti del caso». Nulla di più. Quanto ai contrasti con la Filt-Cgil, Degni getta acqua sul fuoco. «Anche loro hanno condannato il gesto. Su questo siamo tutti d'accordo».

Insomma, il panorama è frastagliato tanto quanto lo sono i nomi delle rappresentanze. Intanto l'assemblea del Comu (a cui partecipano anche rappresentanti delle altre sigle autonome) termina con il grido di lotta: sciopero. «L'assemblea invita tutte le organizzazioni sindacali - recita un comunicato diramato alla conclusione - a proclamare uno sciopero da tenersi entro il mese di maggio (indicativamente il 28)».

B. D. G.

Moda e occhiali, il business del momento

La Luxottica di Del Vecchio, capofila, annuncia lo sbarco in Borsa dal 2000

GIANLUCA LO VETRO

MILANO Dopo aver acquisito il marchio Chanel, la Luxottica annuncia la quotazione alla Borsa di Milano entro gennaio. Al Mido, mostra internazionale di ottica alla fiera di Milano, si intrecciano fusioni e joint venture. Nel complesso l'industria italiana dell'ottica mantiene le quote di un mercato che nel '98 ha raggiunto i 2990 miliardi (+3,1% rispetto al '97). «Se le esportazioni sono salite a 2151 miliardi (+2,4%) - spiega Paolo Baiocchi, presidente dell'Anfaio, associazione fabbricanti

aderente a Confindustria - le importazioni, aumentate del 9,2%, si attestano sui 497 (455 nel '97). Fiore all'occhiello dell'export sono le montature (1923 miliardi +5,2%). Al contrario gli occhiali da sole segnano un calo del 4%.

«Ma il vero problema - prosegue Baiocchi - sono le piccole medie imprese». «Nel panorama nazionale con 1510 unità produttive - spiega il presidente del Mido Paolo Cennici - il 70% del fatturato viene realizzato dai primi dieci gruppi». Tanto basta, a motivare da un lato la flessione del 30% di produzione lamentata dalla piccola medie imprese e dall'altro la

raffica di accordi e fusioni tra gruppi, in corsa per la borsa.

La Marcolin ha siglato un accordo con Dolce & Gabbana per la produzione delle linee Dolce & Gabbana e D&G sino al 2005. Nel frattempo il gruppo che produce Gianfranco Ferré, Gucci, Dior e Valentino, ha inserito nella sua prestigiosa scuderia anche Fossil. Insomma, c'è caccia di firme alle quali si deve il 50% dell'intero giro d'affari del settore. «Le montature - teorizza Laura Biagiotti che ha appena siglato un accordo con Visibilia - consentono di acquistare lo stile di un creatore senza spendere somme da capogiro. Da qui il nostro successo mondia-

le». Ma di quanto incide la firma sul prezzo in vetrina? «Del 10% - risponde Lorenzo Cremona della ItaloCremona che produce fra gli altri Versace, Gal Mattiolo e Cesare Paciotti -. Per realizzare modelli particolari, bisogna investire nella ricerca e nella catena produttiva». A dire il vero tra originalità come gli occhiali di visone firmati Blumarine, i modelli con lenti a fantasia di Shields o le montature sfaccettate come un diamante di Diego Dalla Palma, si notano anche tante clonazioni, differenti solo nella firma. Ma tant'è: al successo degli occhiali contribuisce anche

la comunicazione, come si evince dal business degli Web (250 mila paia per un fatturato di 25 miliardi) inventati da Luca di Montezemolo e Diego della Valle senza seguire le ultime mode, ma reclamizzati dall'attore Matt Dillon. Figuriamoci quindi quanto frutterà alla Luxottica la mitica griffe di Chanel.

Grazie a un accordo appena siglato, il gruppo di Leonardo Del Vecchio che la settimana scorsa aveva acquistato la Ray Ban per 1116 miliardi, produrrà solo in questo primo anno un milione di occhiali della celebre maison francese. «Ma entro cinque anni - precisa Del Vecchio che realizza anche Ferragamo e Bulgari - contiamo di arrivare ai 5 milioni». E cerca altre acquisizioni, magari nel settore dell'abbigliamento? «Assolutamente no - conclude Del Vecchio -. Mi cimento solo con le cose che so fare: gli occhiali».

tanto come elemento per far quadrare il bilancio. E i falchi sono molto pericolosi. Per questo ci vuole il dialogo, il confronto, la concertazione».

Ma è proprio per questo che gli altri sindacati gridano battaglia, e D'Antoni lancia parole di fuoco. Voi invece no.

«Quello che diciamo noi è semplice: costruisca il sindacato una piattaforma talmente propositiva da imporre una politica concertativa. Una piattaforma che obblighi l'azienda alla concertazione. Su questo la cartina al tornasole è il piano d'impresa. Anche nel caso del tanto decantato modello Alitalia, la parte più importante è stata proprio la condizionale di un piano d'impresa. È stata qui la parte forte. Il resto non è sostanziale».

La riorganizzazione avvia una effetto sul personale, nel senso di esuberanti?

«Oggi parlare di esuberanti è una sciocchezza. Se l'azienda li ha in testa, allora pensa a qualcosa di vecchio. Comunque questo è tutto da giudicare con il piano d'impresa. Quello che è stato fatto l'altro ieri non c'entra nulla. È soltanto una diversa organizzazione interna».

Si è diffusa la voce (smentita) di dimissioni di Cimoli. Voi ne sapete qualcosa?

«Non sta nel costume, nella storia e nelle abitudini della Cgil interferire con queste questioni, che riguardano solo il management dell'azienda».

